

Le contraddizioni della destra europea

di GIUSEPPE BASINI

Esiste una contraddizione a destra, che non è però italiana, come una stampa nazionale che si finge attenta ai trend mondiali, ma ha occhi in realtà solo per il campanile, ci vuol far credere, ma è molto più profonda e soprattutto estesa, è europea ed è del tipo più difficile da sanare, perché psicologica prima ancora che politica. Le tradizionali destre europee, a cominciare dalle principali, la gollista in Francia e la democristiana in Germania, hanno infatti un classico riflesso supponente da nobiltà un po' decaduta nei confronti dei chiassosi nuovi ricchi (di voti) e cioè le recenti destre populiste europee. Non solo, ma i due più potenti Paesi - tra l'altro strettamente alleati tra loro - vedono male il nuovo protagonismo delle storiche nazioni dell'est europeo, che non sembrano voler accettare supinamente la guida franco-tedesca, da loro invece vista come naturale e basata su dati di fatto. La dialettica interna al centrodestra italiano e segnatamente nel suo punto di raccordo centrale - la Lega - è il riverbero di uno scontro europeo, in cui, senza bisogno di scomodare A.J. Toynbee che ricordava come il dramma della storia sia che "spesso entrambe le parti hanno ragione" è davvero molto difficile prendere partito. E allora, visto che le contraddizioni si superano (quando si superano) solo con l'azione, proviamo ad immaginare un percorso, un metodo e un punto di arrivo, prima sul piano dei partiti poi su quello delle nazioni. Le destre radicali, oltre che di un risentimento contro "le competenze tecnocratiche" viste (a torto) da un certo sentimento popolare come un'esclusione interessata e ingiustificata, sono portatrici di una retorica del "buon tempo antico" visto come un'età dell'oro persa a causa di accordi internazionali elitari (che non sono però una pura invenzione), il che se non le porta certo ad una cultura adatta a governare i nuovi avvenimenti, fa sì che abbiano però un solida ed istintiva diffidenza, che le mette al riparo da certe allucinazioni che guardano attraverso le lenti deformanti del Politically correct (collettivista e peggiorato da un ecologismo ideologico anziché scientifico) invece di considerare semplicemente la realtà.

Le destre centriste tradizionali, ormai da tempo invischiata nel tecnicismo del potere, hanno invece un po' perso l'anima, tutte prese a far mostra di competenze sulle regole non scritte dei consigli di amministrazione (o a codificare le dimensioni medie dei piselli) pensano solo a cercare illusoriamente di mantenere uno status quo, che intanto però la sinistra sta profondamente modificando in senso peggiorativo, sia per la libertà che per lo stato di diritto, approfittando del fatto che il rifiuto pregiudiziale dei "moderati" ad allearsi con le nuove destre (tanto in patria che al Parlamento europeo) fa scivolare il parlamento di Strasburgo verso derive settarie e cadere i governi in mano ai Macron e agli Scholz (quando va bene) o agli Hollande, ai Sanchez e ai Letta (quando va meno bene). Tornando a noi, hanno molto probabilmente ragione coloro che, come la Lega, dicono che il modello italiano di centrodestra andrebbe ripreso anche in Europa insieme a Marine Le Pen (che non è Jean Marie), Orbán o i Polacchi e quindi con un no secco all'ostracismo intollerante e antidemocratico delle sinistre, tuttavia è difficile però dare torto a chi sostiene che, ad esempio, proprio la Lega sarebbe molto più forte nel sostenere queste alleanze se fosse nel Ppe, come a suo tempo dimostrò

L'Europa isola la Bielorussia

Sale la tensione: l'Ue minaccia il governo di Minsk di pesanti sanzioni per la crisi dell'immigrazione al confine con la Polonia. Intanto Mosca si mostra pronta ad aiutare Lukashenko. Biden avvia "ampie interazioni" con gli alleati



Berlusconi facendo, anche in virtù di questo, accettare le sue coalizioni nazionali. La corretta politica delle alleanze di Salvini (a cui già si deve il ritorno dell'idea di Patria) realizzata però - nel tempo - a partire almeno da un'alleanza stretta col Popolarismo, anche perché, se sarebbe ingiustificabile provare ad escludere ungheresi, cechi e polacchi, sarebbe addirittura folle provare a ignorare francesi e tedeschi.

Certo che una svolta della Cdu-Csu verso le posizioni di Merz o di Soeder, renderebbe più facile l'approccio, ma è anche vero che servirebbero pure delle destre radicali più dialoganti. E questo è soltan-

to semplice realismo politico, un ragionevole e saggio temperare le ragioni della tattica con quelle della strategia. Più complesso è il discorso istituzionale. Non c'è dubbio alcuno che Francia e Germania, approfittando della deviazione dalla costruzione federale con la nascita del "Consiglio europeo", nato proprio per tener conto del peso differente delle nazioni come voleva Giscard d'Estaing e diventato poi nel tempo il vero centro del potere, abbiano imposto un direttorio di fatto all'Europa e che questo alla lunga abbia raffreddato gli entusiasmi di paesi - anche grandi per dimensioni e storia - che si sono visti

molto condizionati, ma senza un effettivo e reale potere di incidere. E non mi riferisco qui tanto al Regno Unito, che l'Europa non l'ha mai veramente voluta, quanto ad esempio a Polonia, Ungheria e anche, in una certa misura, all'Italia. Il problema indubbiamente esiste e va dunque risolto, anche perché la grande maggioranza dei cittadini resta europeista, ma non per questa Europa. E qui credo si debba essere molto chiari, nessuno dei popoli europei può fare a meno della costruzione europea, anzi dell'Unione europea.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Le contraddizioni della destra europea

di GIUSEPPE BASINI

Gia oggi le grandi potenze mondiali ci condizionano, spesso anche contro i nostri interessi vitali, in una misura mai vista prima nella nostra storia e non abbiamo nessuna possibilità da soli di provare a resistere, come hanno fatto i britannici, perché nessuno dei nostri popoli fa parte, a differenza di loro, di una storica comunità transoceanica di quattrocentocinquanta milioni di uomini con la stessa lingua e che proprio e solo per questo hanno realmente potuto scegliere. E allora, poiché la soluzione ai problemi reali dell'Europa va trovata in Europa, va gradualmente eliminata l'anomalia del Consiglio europeo, per costruire un'Europa politica e cioè realmente e compiutamente federale. Sarà un processo necessariamente lento, si potrà passare per un modello intermedio di tipo confederale, ad esempio con il Consiglio europeo trasformato in una sorta di "Camera Alta" senatoriale con poteri pari al parlamento elettivo e un aumento delle competenze della commissione vista progressivamente sempre più come un "governo dell'unione", ma l'obiettivo finale non può che essere uno: gli Stati Uniti d'Europa.

Un'Europa di ampie autonomie, che non ceda al burocratismo dirigista e che apra i suoi mercati, ma che ricerchi l'autosufficienza e l'indipendenza, un'Europa che ritrovi la sua storia, la sua cultura e anche le sue leggende. Sì al sovranismo, ma un sovranismo europeo in cui un italiano, un tedesco o un olandese abbiano però davvero gli stessi diritti (e doveri). La Francia, che grazie a un genio del passato come De Gaulle, si trova, unica in Europa, nelle condizioni di (piccola) grande potenza, grazie al seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza Onu e all'armamento atomico, dovrà di necessità avere il ruolo che ebbe il Piemonte per il nostro paese, speriamo che possa e voglia farlo e che il sogno di De Gasperi, Adenauer e Schumann e prima ancora di Cattaneo, Mazzini e Goethe si compia, realizzando quell'idea che era già nei trattati di Roma. (E questo nome credo che evochi ancora qualcosa). A questo il centrodestra deve dedicarsi, a questo ed al recupero pieno delle libertà individuali, della cultura e delle tradizioni locali, che, insieme alla libertà economica, sono il lascito più importante della storia europea, una storia che Cristianesimo e Illuminismo (tutti e due) hanno caratterizzato in modo netto nel panorama mondiale.

Il tanto che ci unisce nella Lega e in tutto il centrodestra e l'opposizione netta ai disvalori delle sinistre, deve farci riflettere tutti ed agire di conseguenza, anche perché è solo quando si esce dall'Europa che si cominciano a vedere sul serio delle profonde differenze, dentro, a parte i differenti "dialetti", se ci si fa caso, non si può non notare che si respira davvero qualcosa di comune, frutto della stessa cultura, della stessa storia e anche, perfino, delle stesse guerre. Cerchiamo tutti, nel centrodestra, di essere all'altezza delle sfide, perché le buone ragioni che abbiamo, di fronte alle barbarie dell'intolleranza e della Cancel culture, devono essere di stimolo alla concordia, a cominciare dalla Lega dove il valore della compattezza è addirittura essenziale dati i metodi dei nostri avversari, ma una concordia che si sviluppi nell'azione e questo lo dico per tutti, a cominciare da me stesso, che l'età spinge sempre di più a dare buoni consigli, per le crescenti difficoltà a dare cattivo esempio.

Fedez in politica: promessa o minaccia?

di CRISTOFARO SOLA

Il cantante rapper Fedez, al secolo Federico Leonardo Lucia, entra in politica? La notizia che il noto artista abbia registrato un dominio sul web dall'inequivocabile titolo "Fedezelezioni2023.

it" ha suscitato non pochi sarcasmi. Al riguardo, non siamo per ridicolizzare l'iniziativa e soprattutto per sottovalutarne le possibilità di successo. Certo, Fedez è un personaggio che non ci suscita alcuna simpatia. Tuttavia, ha un vasto seguito tra il pubblico, in particolare quello più giovane che condivide le sue deprecabili "perle di saggezza". Si obietterà: Fedez è un fenomeno prevalentemente social; la sua platea è virtuale. Ma oggi le folle, smarrita la memoria delle grandi adunanze nei luoghi fisici, si ritrovano nelle piazze virtuali del web. Piaccia o no, è un fatto che non può essere ignorato. Il giovanotto ha su Instagram 13 milioni di follower. Sono numeri da capogiro se si considera che il concerto più affollato di sempre è stato quello della rockstar Rod Stewart la notte di San Silvestro del 1994 sulla spiaggia di Copacabana a Rio de Janeiro, con tre milioni e mezzo di partecipanti.

È pur vero che la scienza della comunicazione non ha dimostrato, con il cambio di paradigma della partecipazione, l'esistenza di un automatismo nel passaggio dalla condizione (virtuale) di follower a quella (fisico-mentale) di militante di un movimento politico. Ma c'è una questione di aggregazione del consenso da considerare, che attiene alla psicologia delle folle. Nonostante le società occidentali evolvano a grandi passi, alcuni aspetti comportamentali delle masse non sono cambiati rispetto a un passato sfregiato dalle mortifere suggestioni degli autoritarismi, di destra e di sinistra. Benché la gente d'oggi abbia raggiunto, mediamente, un sufficiente grado d'istruzione e sia più consapevole della propria condizione esistenziale, dei propri diritti e dei propri doveri di cittadinanza, sopravvive un lembo di territorio nella coscienza popolare occupato dall'istintività e dall'irrazionalismo. L'insieme degli individui "suggestionabili" tende a fare massa e a produrre comportamenti uniformi che possono essere studiati. I dittatori del Novecento lessero con attenzione l'opera di Gustave Le Bon sulla Psicologia delle folle (1895). E ne fecero tesoro. Fatte le ovvie differenze, influencer, demagoghi, santoni, predicatori, imbonitori, capi carismatici, ricorrono alle medesime tecniche comunicative usate dai dittatori per soggiogare la volontà delle masse. Oggi come nel passato vale l'equazione dell'inconsistenza contenutistica del discorso del leader carismatico che conquista l'uditorio non per ciò che dice ma per come lo dice. Egli parla per immagini che non mirano a convincere l'ascoltatore ma a sedurlo. L'assertività dei toni, anche nel dire fregnacce, fa la differenza: crea quell'intima connessione tra leader e seguace che chiama in causa la sfera emozionale.

Al "messia" di turno è permesso ciò che per l'uomo comune è considerato patologico: credere alle proprie bugie (in psichiatria si chiama pseudologia fantastica). Il leader è esentato dall'obbligo di argomentare le sue estrinsecazioni essendo percepito dall'ascoltatore non come risposta a un bisogno reale ma come proiezione di un desiderio, di un'illusione. Le folle, di cui non sfugge l'assonanza onomatopeica con l'anglicismo "follower", non vogliono essere angustiate dalla fatica del ragionare e dalle misteriose meccaniche del pensiero incubatore di dubbi. Non c'è spazio per i filosofi. Nel moderno linguaggio della rete, la domanda di assertività è pienamente soddisfatta dalla scarnificazione della comunicazione ottenuta mediante lo strumento della codificazione messaggistica. Fedez su questo terreno è un campione, come lo è la sua partner di vita e d'affari, Chiara Ferragni. Il rapper non vuole essere un intellettuale. Al contrario, si propone all'immaginario collettivo come il vindice del vuoto mentale minorato dalla primazia della sostanza pensata. Un esempio: a un filosofo che aveva attaccato sua moglie definendola "uno stand con merce da esposizione", Fedez rispose "probabilmente i vostri editori sono contenti perché quando parlate di Chiara Ferragni qualcuno vi ascolta, mentre quando parlate di misticismi vari e sensi della vita non vi caga nessuno!".

Di là dalla volgarità della prosa, questa risposta riassume il personaggio Fedez: carismatico e demagogico, che agisce

sull'alienazione (nell'accezione concettuale della psicanalisi post-freudiana) dell'individuo attraverso la rappresentazione testimoniale della bramosia di trasgressione, di successo, di ricchezza, d'impunità, di riscatto. Siamo al cospetto di una specie minore di volontà di potenza dell'imbonitore non esiziale per i destini dell'umanità, nondimeno nociva. Una società sana ed equilibrata neanche verrebbe sfiorata da una tale minaccia. Ma quella italiana non è la comunità stabile e armonica che si vorrebbe. Troppe le contraddizioni e, soprattutto, troppi gli squilibri sociali che ne complicano le dinamiche. La sinistra si è lasciata andare a grandi festeggiamenti per avere vinto la partita delle elezioni amministrative nelle grandi città. Si è gloriata del pelo strappato all'avversario trascurando la trave che sta per crollare sulle istituzioni pubbliche. La trave è quel 50 per cento di astensionismo che racconta un'altra storia. Chi è quell'italiano su due che non si è recato alle urne? Cosa pensa, cosa desidera? Cosa lo spaventa, lo delude, lo rende felice? Da tempo lanciamo allarmi sul pericolo che una folla inappagata della propria condizione esistenziale possa desiderare di percorrere altre vie. E non è detto che le alternative debbano avere un orizzonte di senso: l'irrazionale è sempre in agguato. Un mondo che evolve troppo in fretta; che rende liquidi i suoi valori perenni; che impone dall'alto transizioni di civiltà alle società sottostanti senza avere alcun riguardo per le conseguenze negative economico-sociali che ricadrebbero sulle fasce più deboli della popolazione, espone masse di individui alla fascinazione indotta dall'imbonitore di turno attraverso la comunicazione.

Cosicché, è il malcontento il brodo di coltura dell'agente patogeno che si presenta sotto le mentite spoglie dell'uomo che regala sogni. Ricordate Beppe Grillo, il trionfatore delle elezioni del 2013? Non furono verbosi discorsi programmatici che spinsero milioni di italiani a credergli: fu un'immagine evocativa nella quale tanta gente si riconobbe. Quell'urlo dalla piazza del Duomo a Milano contro la vecchia politica: "Arrendetevi! Siete circondati dal popolo italiano". Quali effetti avrebbe oggi un messaggio simile se a lanciarlo fosse un Fedez? Si obietterà: è solo un cantante, per di più stonato, che fa marketing per i suoi prodotti musicali. Anche di Grillo si diceva: è solo un comico. Poi si sa com'è finita: nel 2018 Cinque Stelle primo partito.

In questo tempo storico il populismo, criminalizzato dal mainstream del politicamente corretto, è una realtà. Finora in Italia forme populistiche (il Cinque Stelle più che populista è stato fenomeno a metà strada tra il qualunquismo e il cesarismo) sono state connotate da elementi di revanscismo sovranista e pertanto etichettate come torsioni dell'oltranzismo di destra. Con Fedez potrebbe verificarsi una rotazione a sinistra dell'asse del ribellismo. Potrebbe essere lui il vettore su larga scala di un soggetto politico creato in vitro nel laboratorio della sinistra emiliano-romagnola e sperimentato in occasione delle regionali del 2020 con la mobilitazione delle Sardine. Ecco perché sulla sua discesa in campo non riusciamo a ironizzare.

Settimopiano. Troppo Fuertes

di MASSIMO ASCOLTO

La partecipazione dell'Amministratore delegato della Rai, Carlo Fuortes, alla festa di compleanno del plenipotenziario del Partito Democratico e suo mentore, Goffredo Bettini, insieme a Gianni Letta e Giuseppe Conte, ha fatto storcere la bocca a molti in azienda e fuori. SettimoPiano dice che se una cosa del genere l'avesse fatta il suo predecessore, Fabrizio Salini, si sarebbero sprecati gli attacchi dei giornaloni, dei membri della Vigilanza, dei sindacati interni al grido di "fuori i partiti dalla Rai".

Invece colpisce il silenzio di tutti (eccezion fatta per le veementi proteste di Fratelli d'Italia in Vigilanza e per un imbarazzato comunicato di Michele Anzaldi,

devoto adepto del culto Draghi/Fuortes); silenzioso il consigliere dei dipendenti Riccardo Laganà, che del "fuori i partiti dalla Rai" ne ha fatto la sua campagna elettorale in azienda; silenzioso persino l'onnipotente sindacato dei giornalisti Usigrai che con la storia dell'autonomia della Rai dalla politica si riempie la bocca da anni. Fuortes non si tocca, al pari di Mario Draghi è l'uomo della Provvidenza. Quindi il suo appartarsi con Bettini e Conte per parlare di nomine Rai non è una cosa che crea scandalo.

Eppure, SettimoPiano ci dice che tra i corridoi ovattati un po' di malessere inizia a serpeggiare sull'operato dell'Ad. Accolto con squilli di tromba dalla maggioranza al Governo, partito con proclami roboanti e interviste santificate sui giornali amici, Fuortes sta inciampando ogni passo che fa. Il Piano industriale, con cui si è fatto bello nella sua intervista su Repubblica, è lo stesso del suo tanto criticato predecessore Salini. L'attuale Ad della Rai non ha cambiato neppure una virgola e qualcuno dalle parti del Cda sottolinea "a causa delle non brillanti competenze industriali e di prodotto".

Sulla parte economica Fuortes si è affidato completamente al suo capo staff, l'ex Cfo della Rai, Giuseppe Pasciucco, l'uomo dei conti dell'azienda. È stato lui a consentire l'operazione immagine di un bilancio sostanzialmente in pareggio ma che tutti sanno sarà garantito da una serie di fattori che con Fuortes non c'entrano nulla: il rimbalzo positivo della raccolta pubblicitaria ben oltre le aspettative del mercato (+10 milioni); il risparmio sui mancati diritti sportivi della Coppa Italia di calcio fatta però dal precedente Cda (+30 milioni); il risultato di Rai Cinema (+10 milioni sopra il budget preventivato) grazie all'Ad, Paolo Del Brocco, che molti, dentro e fuori l'azienda, avrebbero visto bene nel posto che occupa Fuortes. Di suo Fuortes ha solo imposto 4 milioni di tagli orizzontali sul budget 2021 di canali e reti, penalizzando il prodotto Rai.

Un po' poco per l'uomo che appena insediato ha rivendicato l'obbligo di un pareggio di bilancio per la Rai non previsto da nessuna normativa. Ora l'Ad è atteso al varco con la partita delle nomine (in cui si sarebbe già consegnato in mano ai partiti) e con il tema delle risorse, dopo che l'Europa ha imposto all'Italia di togliere il canone dalle bollette entro il 2023.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Cop26: il nuovo '68 ecologista

Al Cop26 di Glasgow è andato in scena in questi giorni un nuovo Sessantotto in salsa ecologista. Mentre martedì vi si svolgeva la manifestazione dei 100mila, in contemporanea in tutto il mondo si sono tenute manifestazioni, che hanno raccolto milioni di persone. Erano soprattutto giovani, ma non mancavano più attempati giovanilisti.

Non hanno chiesto – come nel 1968 – la “rivoluzione globale” comunista, ma un “cambiamento globale” nelle politiche energetiche che avrebbe effetti distruttivi analoghi. Per l'esattezza, hanno chiesto di “chiudere l'industria dei fossili entro il 2030”, cioè in soli 8 anni. Ciò equivale ad un “assalto al cielo” che ricorda la rivoluzione culturale cinese e provocherebbe, soprattutto in Occidente, un rallentamento della crescita, perdita di competitività e di stagnazione. Affermano di voler salvare il mondo dalla catastrofe climatica proprio come nel 1968 lo si voleva salvare dalla presunta catastrofe umana e sociale dell'inferno capitalista. Nel nuovo '68 l'ambientalismo ha sostituito il comunismo come religione laica anti-occidentale.

Oggi, come nel 1968, imputati diretti sono i padri che starebbero “rubando il futuro ai figli” ma, oggi come allora, il vero imputato è il “padre Occidente”, il suo modello economico e sociale, in pratica l'uomo bianco occidentale. La “proposta” dello Youth4Climate di “cancellare l'industria dei fossili entro il 2030” significherebbe, infatti, non solo cambiare le fonti energetiche negli impianti di energia, ma anche costringere a costosissime riconversioni le principali filiere industriali: quelle della plastica e dei nuovi materiali, l'industria farmaceutica, quella del cemento e delle costruzioni, della metallurgia e della siderurgia, del tessile e della chimica, l'agricoltura e l'industria alimentare, l'industria cosmetica e dell'igiene personale, e molto altro.

Si parla di un “cambiamento globale”, ma in realtà si ha di mira solo il mondo occidentale. Quest'ultimo – hanno ripetuto fino alla noia gli ideologi fanatici dell'Apocalisse – “ha sfruttato e rapinato per due secoli le risorse del pianeta, portandolo sull'orlo della catastrofe. Non sarebbe giusto chiedere anche ai Paesi

di LUCIO LEANTE



non occidentali gli stessi sacrifici”. L'Occidente, quindi, deve “fare penitenza” ed “espiare”.

Sarebbero costi esorbitanti che si calcolano in vari trilioni (migliaia di migliaia miliardi) di dollari che si tradurrebbe in una fatale perdita di competitività per le industrie e in un ulteriore indebitamento degli Stati europei ed occidentali,

a tutto vantaggio dei sistemi non occidentali, e in particolare di quello cinese. Come nel 1968 si afferma un anticonsumismo globale e si chiede a tutti di consumare meno, ma in realtà si chiede solo agli occidentali di diventare più poveri, di consumare meno carne, di viaggiare di meno, di soffrire il caldo di estate e il freddo di inverno, e che si vada tutti in

auto elettriche o in monopattino elettrico.

Il terzomondismo anti-occidentale di sapore sessantottesco è risuonato nuovamente a Glasgow: una speaker del movimento ha detto dal palco della manifestazione dei 100mila di martedì scorso “la lotta al cambiamento climatico è anche lotta al colonialismo, al fascismo e all'imperialismo” e, dallo stesso palco, una cantante cilena ha intonato un inno a “Latino America, Palestina, internazionalismo”. Un'attivista indigena dell'Amazzonia ha affermato: “Stanno distruggendo la foresta e uccidendo le persone. Noi indigeni siamo i portavoce della Madre Terra... è il momento di riforestare le nostre menti e i nostri cuori”.

Invece del culto operaista di fabbrica di allora, oggi il c'è culto della foresta. Invece di costruire il paradiso del comunismo, oggi si guarda all'Eden primitivo; invece del millennio comunista, il millennio ecologista; invece di agitare gli stendardi rossi, oggi si agitano quelli verdi.

Anche allora i figli dileggiavano e insolentivano i padri accusandoli di colpe vere e presunte. Anche allora i padri sotto attacco si accodarono ai figli e li scimmiottarono. Anche allora attempati intellettuali, politici, giornalisti – e anche scienziati – furono contagiati dal delirio rivoluzionario, indossarono i pantaloni corti e blandirono i giovani elogiandone la “coscienza sociale” e ripetendo le loro utopistiche parole d'ordine rivoluzionarie. Qualcuno lo fece per viltà e in perfetta malafede.

Oggi si elogia la “coscienza ecologica” dei ragazzini che marinano le lezioni, col permesso dei ministri e dei papà, per marciare “contro il riscaldamento globale e la catastrofe climatica”. Anche oggi i leader politici europei vogliono fare i “primi della classe” nella de-carbonizzazione. È una posizione autodistruttiva che rivela senso di colpa e volontà di espiatione. L'atteggiamento dei padri occidentali, in specie dei politici, degli intellettuali e dei giornalisti occidentali è lo stesso di ieri: il cedimento, l'autodis-soluzione e l'harakiri.

Sia ieri nel 1968, sia oggi nel nuovo Sessantotto dei gretini, agisce nel sottofondo l'odio per l'Occidente.

Italia “laboratorio green” di Musk

di RUGGIERO CAPONE

Quando si parla d'omologazione ci si trova a cospetto d'un bivio: culturalmente suona male, ma in campo tecnologico diventa obbligatoria per legge, soprattutto nel campo del trasporto. Così dopo quasi un quinquennio d'accordi e fusioni tra le case automobilistiche, e per evitare multe Ue sulle emissioni, sembra sia stato raggiunto l'equilibrio tra i produttori: ovviamente a spese dei cittadini e della mobilità. In questo quadro l'Italia potrebbe fare a breve la differenza, fungendo da laboratorio sperimentale per la nuova legislazione sulla locomozione. Andiamo al sodo, e perché tutto potrebbe concretizzarsi nel divieto d'immatricolazione di nuovi veicoli ai privati. Quindi dell'auto i cittadini avrebbero solo l'uso in affitto. Le uniche auto che rimarrebbero iscritte ai privati sarebbero quelle immatricolate precedentemente all'entrata in vigore della norma (pensata sperimentalmente nelle sedi Ue) per far fronte al crollo delle immatricolazioni nel periodo Covid.

Gli uffici Ue mettono assieme i dati sull'inquinamento. Quindi segnalano ai colossi i limiti e gli obiettivi, avvertendoli circa il rischio di sanzioni e blocchi a importazioni ed esportazioni d'auto nuove. Da parte loro i colossi sono partecipi al satellite che monitora globalmente i dati sull'inquinamento: grazie ai computer di bordo di cui sono dotate tutte le auto di recente fabbricazione, ed in continuo contatto col cervellone principale (la tracciabilità continua dei veicoli). Da

qui la battuta che i potenti della terra potrebbero con un click spegnere tutte le auto con computer di bordo, mentre il nonnetto in Seicento continuerebbe a camminare ridacchiando. Un rischio che i potenti della Terra hanno comunque calcolato, e per approntare un serio controllo della circolazione su gomma hanno sentenziato che necessita sperimentare la sola immatricolazione dei veicoli in “car sharing”. Di fatto il passaggio di proprietà tra privati rimarrebbe, ma per le sole vetture d'immatricolazione precedente al decreto. Ovviamente le nuove immatricolazioni sarebbero solo ed esclusivamente elettriche. Le case automobilistiche avrebbero gli occhi puntati sul laboratorio Italia, per capire come possa essere sviluppato globalmente il “car sharing”. Il Belpaese (si fa per dire) diverrebbe così il laboratorio planetario del “Green Deal” del trasporto: trova l'accordo dei principali attori del mercato automobilistico mondiale (soprattutto europeo) intenti a cambiare la strategia commerciale e d'immatricolazione dei veicoli.

Fiat-Chrysler, Ford, europei ed orientali vari hanno così stretto i cosiddetti “accordi di pooling”, tutti assieme in nome dell'immatricolazione sostenibile, che passa attraverso la fine della proprietà privata del mezzo di trasporto. Non verrebbero toccate le auto private

precedenti, perché nel novero delle vecchie immatricolazioni (quelle che prevedono la proprietà privata dei veicoli) ci sarebbero le grandi collezioni d'auto e moto d'epoca, che al pari delle opere d'arte vengono compravendute da importanti case d'asta (Bonhams, Sotheby's, Christie's...)

Oggettivamente, secondo la European Automobile Manufacturers Association: nel biennio Covid le nuove immatricolazioni di autovetture si sono contratte di oltre il 30 per cento, e la crescita del 2021 è ininfluente. Gli analisti prevedono nuovi cali non tanto per la pandemia, quanto per l'ormai radicata nei cittadini non propensione all'acquisto d'auto nuove. Alcuni produttori come Fiat-Chrysler (Fca) e Ford hanno riconosciuto che faranno fatica sia nelle vendite delle auto tradizionali che nel tagliare le emissioni prodotte da vetture a combustione interna.

Qui entra in gioco l'ex italiana Fiat, che ha mediato un accordo con la statunitense Tesla (specialista dell'auto elettrica): l'accordo verrebbe migliorato ed implementato proprio sul fronte del mercato italiano, ed in forza del decreto che abolirà la proprietà dei cittadini sulle nuove immatricolazioni, favorendo il “car sharing elettrico”. Grazie all'intermediazione Fiat, anche la Honda è entrata nel pool operativo capitanato da

Tesla. L'Honda ha registrato nell'ultimo biennio cifre di vendita deludenti proprio sui modelli elettrici: ergo un accordo con Tesla, e una futura obbligatorietà dei cittadini al car sharing, si rivelerebbero strade aziendali salvifiche. Gli analisti americani di borsa dicono che l'obbligo del “car sharing” sul nuovo ed il controllo dell'elettrico da parte di Tesla coprirebbero le esigenze di tutte le case automobilistiche che si dovessero piegare all'accordo. Quest'ultimo gode del placet dei potenti della Terra, che hanno affidato a Elon Musk la facoltà di gestire gli accordi con i colossi automobilistici per la produzione di veicoli ad emissioni zero. Proprio Musk avrebbe condizionato Honda circa la politica di dismissione degli impegni in “Formula 1”. Quest'ultima sta rivelandosi una politica sportiva rovinosa anche per i tantissimi italiani addetti ai lavori: basti pensare ai grandi circuiti d'auto e moto di Monza, Imola, Mugello, Misano, Vallelunga.

Per gruppi come Jaguar-Land Rover si parla già d'estinzione dei dinosauri. Il know-how sull'energia elettrica in mano ad Elon Musk dovrebbe spingere verso il produttore unico mondiale di veicoli, tutti uguali ed in affitto. Musk ha anche anticipato che il “car sharing” sarà riservato ai cittadini in grado di pagare in moneta elettronica.

Un futuro che per i più prevedrà non proprietà di auto e moto, soprattutto rimarrà a piedi chi sprovvisto di moneta elettronica.

Il quesito referendario sull'eutansia non è ammissibile

di FRANCESCO PAOLO GARZONE e IACOPO IACOBELLIS (*)

Dopo la verifica formale da parte dell'Ufficio per i referendum della Corte di Cassazione, la Corte costituzionale è chiamata a valutare i profili di ammissibilità di un quesito impropriamente denominato "eutanasia legale", ma che in realtà prescinde da qualsiasi requisito di salute della persona, e punta a rendere la vita un bene assolutamente disponibile, subordinato soltanto alla espressione del consenso da parte della vittima. Gli avvocati Francesco Paolo Garzone e Iacopo Iacobellis illustrano le ragioni di non ammissibilità del quesito, riprendendo il testo della relazione da loro svolta al convegno "Eutanasia legale. Le ragioni del sì e del no a confronto", tenuto a Palagianello (Taranto) al Teknè-Centro di esperienza socio-culturale il 16 settembre 2021.

Il fine vita evoca il contrasto tra la libera sovranità individuale sul corpo e i limiti che il potere statale può, invece, imporre sul governo di quest'ultimo. La riflessione giuridica, che rimanda ancor prima a questioni di carattere etico, religioso, filosofico ed antropologico, si incentra sul valore dell'esistenza umana e sulla possibilità di ammettere che ciascuna persona si determini secondo la propria identità anche nella fase finale della vita, senza imporle di "esistere" contro le proprie convinzioni individuali.

La proposta di referendum sull'eutanasia legale è una certezza: il Comitato referendario ha annunciato di aver raccolto più di un milione di firme, ben oltre le 500mila richieste dalla Carta costituzionale. Affinché, tuttavia, il popolo italiano sia chiamato a decidere se introdurre nel nostro ordinamento giuridico l'istituto dell'eutanasia legale, saranno necessarie due condizioni: il vaglio di ammissibilità del quesito da parte della Corte costituzionale (che, si badi bene, "non può estendersi alla valutazione preventiva della legittimità costituzionale della normativa conformata dall'eventuale accoglimento del quesito", sentenza numero 17/2016) e che il Parlamento non decida medio tempore di legiferare in materia. Senza dubbio l'inerzia del Legislatore è censurabile, avendo avuto tutto il tempo per poter discutere e approvare una Legge che tenesse conto delle diverse e sensibili istanze provenienti dalla società. In ciò si sostanzia il primo dubbio di inammissibilità del quesito referendario.

Il tema dell'eutanasia, infatti, per la sua delicatezza e complessità, non pare poter essere compendiato in una mera domanda da sottoporre al cittadino elettore nella segretezza della cabina elettorale (Sì o No). La tecnica del referendum impedisce la possibilità per i votanti di esprimere posizioni diverse su un tema complicato, che attiene a situazioni che, per la loro complessità medica, etica, religiosa, non possono trovare un compendio frettoloso in una fredda domanda individuata nella scheda. Esclude, in altri termini, possibili soluzioni intermedie. L'impossibilità di una mediazione comporta l'effetto di un "gioco a somma zero". Rispetto alla proposta formulata sono possibili solo due esiti: la totalizzazione del massimo risultato ottenibile o una perdita secca.

Un'ulteriore perplessità attiene agli esiti giuridici della proposta consultazione. Con il quesito referendario attualmente al vaglio della Suprema Corte si chiede, infatti, di abrogare parzialmente l'articolo 579 del Codice penale, sì da escludere dalla norma incriminatrice la condotta di "chiunque cagiona la morte di un uomo, col consenso di lui", fatta eccezione "se il fatto è commesso: 1) Contro una persona minore degli anni diciotto; 2) Contro una persona inferma di mente, o che si trova in condizioni di deficienza

psichica, per un'altra infermità o per l'abuso di sostanze alcoliche o stupefacenti; 3) Contro una persona il cui consenso sia stato dal colpevole estorto con violenza, minaccia o suggestione, ovvero carpiuto con inganno".

L'accoglimento di tale quesito referendario, sì come formulato, determinerebbe una "lacuna" normativa, uno spazio vuoto che l'interprete potrebbe essere autorizzato a colmare in una duplice - e opposta - maniera (ciò che incide sul giudizio di ammissibilità del quesito, che per la giurisprudenza costituzionale deve essere rispettoso del criterio di chiarezza; confronta Corte costituzionale, 16/1978). Il primo possibile esito interpretativo del testo dell'articolo 579 del Codice penale che residuerebbe dall'effetto abrogativo parziale si porrebbe in antitesi rispetto alle finalità perseguite dal comitato referendario. La vittoria dei "Sì", in altri termini, comporterebbe l'abrogazione di una fattispecie di omicidio volontario pacificamente ritenuta speciale rispetto alla fattispecie generale di cui all'articolo 575 del Codice penale. In tali casi, per consolidato orientamento giurisprudenziale in applicazione dell'articolo 2 del Codice penale (confronta, ex multis, Cassazione, Sezioni Unite numero 24468/2009), l'abrogazione della fattispecie speciale non realizza una abolitio criminis ma una successione di leggi penali nel tempo, con conseguente ri-espansione della fattispecie generale.

Sicché, il primo - possibile e paradossale - effetto interpretativo dell'accoglimento del quesito referendario, lungi dallo scriminare la condotta di omicidio del consenziente, determinerebbe addirittura un'eterogeneità dei fini: la medesima condotta, piuttosto che soggiacere alla più blanda sanzione oggi prevista dall'articolo 579 del Codice penale, verrebbe assoggettata alla più severa pena prevista per l'omicidio volontario dall'articolo 575 del Codice penale.

Il secondo - anch'esso astrattamente possibile - esito interpretativo dell'articolo 579 del Codice penale residuale all'accoglimento del quesito referendario consisterebbe invece nell'escludere la punibilità di qualsiasi omicidio del consenziente, al di fuori delle tre ipotesi di minore età, infermità di mente o di vizi del consenso espressamente escluse dal quesito. Finora la funzione sistematica dell'articolo 579 del Codice penale è stata quella di sancire che il diritto alla vita non rientra nel novero dei diritti disponibili da parte del titolare; inoltre, quella di stabilire un trattamento punitivo "privilegiato", rispetto a quello comune, desumibile dall'articolo 575 del Codice penale, riconoscendo un minore grado di anti-giuridicità alla condotta omicida tenuta nei confronti del consenziente.

Eliminando le parole che la proposta di referendum si propone di abrogare, invece, l'articolo 579 del Codice penale ruoterebbe agli antipodi e si ritroverebbe a sancire il principio di disponibilità del diritto alla vita. L'asse teleologico dell'articolo 579 del Codice penale, cioè la finalità politico-criminale ch'esso è destinato a realizzare, risulterebbe così letteralmente rovesciato: da norma-baluardo dell'indisponibilità del diritto alla vita a norma-riconoscimento della sua disponibilità. Tale esito, perseguito dai referendari, non sarebbe esente da censure di irragionevolezza.

La soluzione ermeneutica, infatti, introdurrebbe un'insostenibile disparità di trattamento fra l'omicidio del consenziente, penalmente irrilevante, e l'agevo-

lazione del suicidio che, sebbene espressiva di minore disvalore rispetto alla prima condotta, con la nota sentenza 242/2019, preceduta dall'ordinanza di rinvio-munito 207/2018, la Corte costituzionale ha ritenuto non punibile esclusivamente nei casi in cui l'aspirante suicida si identifica in una persona "(a) affetta da una patologia irreversibile e (b) fonte di sofferenze fisiche o psicologiche, che trova assolutamente intollerabili, la quale sia (c) tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale, ma resti (d) capace di prendere decisioni libere e consapevoli".

Le condizioni imposte dalla Corte costituzionale per escludere l'illiceità dell'agevolazione al suicidio, in altri termini, non varrebbero per limitare il perimetro di penale irrilevanza dell'omicidio del consenziente; con la paradossale conseguenza che la condotta di chi uccidesse, con il consenso di questa, altra persona non affetta da patologia irreversibile non sarebbe punibile; mentre invece lo sarebbe la condotta di chi si "limitasse" ad agevolare il suicidio della stessa persona (sic!).

Queste ultime irragionevoli conseguenze sarebbero evitabili soltanto nel caso in cui, post referendum, il Legislatore intervenisse per estendere all'omicidio del consenziente le medesime condizioni già imposte dalla Corte costituzionale per escludere la punibilità dell'agevolazione al suicidio. Si tratta, invero, di condizioni che, se valgono per l'aiuto al suicidio, a maggior ragione dovrebbero valere per la più grave condotta di omicidio del consenziente: in quest'ultimo caso, infatti, il soggetto attivo del reato non partecipa semplicemente al fatto del suicidio commesso dalla vittima ma diventa dominus di una morte altrui.

Anche siffatta soluzione, tuttavia, non sarebbe esente da dubbi di legittimità costituzionale: l'eliminazione della sanzione criminale di fatti causativi della morte del malato irreversibile e gravemente sofferente che chiede di essere ucciso "non potrebbe non suonare alle orecchie di tutti e di ciascuno, del malato innanzitutto, come un giudizio per cui la vita del malato in tali condizioni vale meno di quella del sano"; ovvero, una selezione quoad mortem fra vite degne di essere vissute e non, in palese violazione del più elementare principio di eguaglianza.

Non può sfuggire, a tale riguardo, la considerazione che la giurisprudenza costituzionale vieta una abrogazione totale (confronta sentenza numero 49/2000, referendum sulle norme a tutela del lavoro a domicilio; numero 45/2005, referendum sulla legge in tema di procreazione medicalmente assistita) ovvero parziale che intacchi il livello minimo di tutela del diritto costituzionalmente garantito dalla norma (confronta sentenza numero 26/1981 e numero 35/1997, entrambe riguardanti referendum in tema di interruzione volontaria della gravidanza).

Altra perplessità attiene, infine, alla "tecnica" impiegata per la formulazione del quesito referendario. Entra qui in gioco un criterio di ammissibilità di origine pretoria, introdotto nella sentenza numero 36/1997 (referendum in tema di raccolta pubblicitaria radiotelevisiva) e poi impiegato per la valutazione di molteplici altri quesiti referendari (confronta sentenza numero 38/2000 sulla responsabilità civile dei magistrati, numero 50/2000 sui termini massimi di custodia cautelare, numero 43/2003 sugli inceneritori di rifiuti speciali, numero 46/2003 in materia di sicurezza alimentare, numero 13/2012 sulla legge elettorale di Came-

ra e Senato, numero 5/2015 in materia di organizzazione uffici giudiziari, numero 26/2017 sui licenziamenti individuali). Tale criterio esclude l'ammissibilità di un quesito referendario che adoperi il testo oggetto di abrogazione come un serbatoio lessicale dal quale estrarre eterogenei frammenti sintattici ricomposti in modo giuridicamente significativo, così da produrre una costruzione artificiosa, un'innovazione "assolutamente diversa" e "del tutto estranea al contesto normativo" originario.

Il quesito referendario di cui trattasi non sembra esente da tale inconveniente. L'articolo 2 della Costituzione, infatti, nel riconoscere i diritti inviolabili della persona umana, presuppone la vita (recte, una vita dignitosa) di quest'ultima come valore - anche giuridico - sovraordinato rispetto ad ogni altro diritto. L'articolo 3 della Carta, inoltre, nel tutelare e promuovere l'uguaglianza sia in senso formale che in una dimensione sostanziale (come dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli di natura economica e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese), consente ed incentiva l'evoluzione storica dallo Stato liberale (ove la tutela era riferita esclusivamente ai cosiddetti diritti di libertà) allo Stato democratico (ove invece lo Stato è chiamato ad intervenire nella vita dei cittadini, anche limitandone la libertà e l'autonomia, in vista della tutela dei cosiddetti diritti sociali: alla salute, all'istruzione scolastica, all'ambiente). L'articolo 32 della Costituzione, infine, tutela la salute non soltanto come diritto "fondamentale" (l'unica volta in cui il Costituente usa questa qualificazione) dell'individuo ma anche come interesse della collettività. Si tratta di una cornice che rende ancora corretta ed attuale la costruzione giuridica del diritto alla vita come diritto indisponibile ed irrinunciabile.

L'ordinamento, d'altronde, conosce già diritti indisponibili, irrinunciabili, inalienabili; diritti rispetto ai quali la libertà personale di autodeterminazione è destinata a recedere; ad esempio, il diritto di difesa, che è inviolabile ai sensi dell'articolo 24, comma 2, della Costituzione, ergo irrinunciabile. Orbene: se il diritto di difesa dell'imputato nel processo penale è (giustamente!) indisponibile, inviolabile, irrinunciabile (l'imputato non può rinunciare alla difesa tecnica da parte di un difensore, neanche ove lo volesse), perché mai dovrebbe ritenersi inconcepibile un diritto alla vita che anch'esso sia tale, e dunque prevalente sulla libertà personale di autodeterminarsi alla morte? Forse nella scala di valori il diritto alla difesa vale più del diritto alla vita?

Gli orizzonti di questo dibattito sono molto vasti. Ogni norma, invero, non vive come una monade, in una sfera assolutamente impermeabile al contatto con le altre regole che presidono alla vita civile dei consociati. Sicché, se si aprisse definitivamente alla disponibilità del diritto alla vita le conseguenze sarebbero tante e, forse, imprevedibili: inattuale e superata diventerebbe, ad esempio, la disposizione dell'articolo del Codice civile, che vieta gli atti di disposizione del proprio corpo dove tali da determinare una permanente diminuzione dell'integrità psico-fisica. Id est, proprio quello stravolgimento giuridico, "del tutto estraneo al contesto normativo", censurato dalla giurisprudenza costituzionale.

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino